



Laura Francesca Wronowski, 91 anni, e nel 1942, quando ne aveva 18, a Chiavari. Sotto, le foto di Sergio, amore perso in battaglia.



25 APRILE

{ C'ERA UNA VOLTA LA RESISTENZA }

O PARTIGIANO (RI)PORTAMI VIA

Laura Wronowski, 91 anni, ha combattuto (per amore) la guerra di LIBERAZIONE. Mentre la sua vita sta per diventare un docu-film, racconta dell'Italia di ieri e di oggi: indovinate quale le fa più orrore?

di SILVIA DANIELI

SERGIO ERA «BELLO sportivo aitante, aveva gli occhi verdi e una voce baritonale, suonava bene la chitarra e ballava divinamente». Laura Francesca Wronowski elenca tutte d'un fiato, e con una punta di orgoglio, le qualità del ragazzo che, più di settant'anni fa, l'hanno fatta innamorare. Le brillano gli occhi a parlare di quell'amore nato nell'estate del 1941 e purtroppo rimasto «con le foglioline verdi», senza aver tempo di sbocciare perché interrotto bruscamente dalla guerra. Laura, 91 anni, è una ex partigiana che ha

mantenuto intatto il suo spirito combattivo. In attesa di finire in un libro di memorie, che scriverà «quando batterò la mia pigrizia cosmica», la sua storia è raccontata nella *Memoria degli ultimi*, documentario di Samuele Rossi che porta gli orrori della Seconda guerra mondiale e l'esperienza della Resistenza fuori dai libri di storia grazie alle testimonianze di sette ex partigiani combattenti.

Laura è l'unica donna del cast. La incontriamo nel suo appartamento milanese, dove ci mostra la foto di Sergio, che tiene incorniciata in salotto. Ci pensa ancora, sempre. «Il nostro amore ha conservato bellezza e freschezza, lui non ha visto la mia vecchiaia e io non ho visto la sua. Era un poeta, un principe azzurro per me che ero una ragazzina solitaria. Erano altri tempi, ci

saremo dati dieci baci in tutto, sempre in presenza di qualcuno. Nel 1942 arrivò la maledetta cartolina rosa e lui partì per la guerra. Non lo vidi mai più», racconta.

La storia della sua famiglia, aristocratica e di origine polacca, è segnata dall'omicidio di Giacomo Matteotti, che aveva sposato la zia materna. «Mio padre, che allora era caporedattore al *Corriere della Sera*, diede le dimissioni. Senza il suo stipendio precipitammo nell'indigenza. Eravamo sorvegliati speciali, nessuno voleva essere amico dei parenti di Matteotti».

Diventare una partigiana, dice, è stata una logica conseguenza della sua educazione e del suo temperamento. «Ce l'avevo nel sangue. Avevo vent'anni e uno spirito di adattamento notevole. Amavo il rischio, ero una donna anomala per l'epoca. Presi stanza a Moconesi, in

Liguria. Il primo mese è stato durissimo. Eravamo un gruppo di gente che non aveva mai visto un'arma ma eravamo animati dalla fede e dall'entusiasmo, perché a vent'anni anche dormire sul fieno diventa una cosa divertente. Non lo è per niente». Era l'unica donna della sua formazione. «Mi presentavo a fondovalle fingendomi una sfollata e facevo la cretina con questo o quel sottufficiale. Essendo belloccia, riuscivo a carpire informazioni preziose dai tedeschi. In seguito ho fatto quello che facevano gli uomini, collegavo le zone, sbicciavo per chilometri, sotto il sole o la pioggia». Le faceva compagnia la paura, «il pane delle nostre giornate, quella paura che ti azzera la salvezza e ti torce lo stomaco, ma ti fa diventare adulta».

Oggi va a parlare nelle scuole, quando qualche professore illuminato la invita, «ma i ragazzi non sanno quasi nulla, e nemmeno gli adulti. Il 25 aprile è diventato una festa di bandierine e cortei. La Resistenza non è mai entrata nel dna degli italiani. Eravamo certi di cambiare non l'Italia, il mondo. Pensavamo in grande. Ma all'Italia non interessava», dice con rammarico. Di combattere, però, non si è stancata. Oggi per che cosa vale la pena impegnarsi? «Per riconquistare la nostra dignità di cittadini, per l'ambiente, per i diritti delle donne. Contro la mafia e contro la corruzione. Ormai in questo Paese non si rispettano più neanche le regole elementari. Per strada litigo continuamente con i motociclisti. Mio figlio dice che prima o poi mi accoltelleranno».